Festa della famiglia
GENITORI E FIGLI ADOLESCENTI

Patrizia ed Enzo Noris

GLI ADOLESCENTI, DONO E AVVENTURA DELLA FAMIGLIA E DELLA CHIESA

L'educazione è fatta di sguardi

Anche noi ci siamo lasciati ispirare dalle parole che fanno da titolo alla lettera pastorale del vostro vescovo: Gli adolescenti, dono e avventura della Chiesa.

Sperimentiamo quotidianamente che i nostri figli adolescenti sono davvero dono e avventura ma questo chiede a noi genitori, a noi adulti in genere, di cambiare anzitutto atteggiamento nei loro confronti, di assumere uno sguardo diverso da quello solitamente sospettoso e diffidente, infastidito ed insofferente che molte volte rivolgiamo loro.
Siamo convinti che lo sguardo, cioè il modo di vedere l'adolescente, sia la prima e fondamentale forma di educazione: può risultare stimolante, fiducioso, carico di attese positive oppure disarmante, avvilente, carico di sfiducia, di giudizio, di pessimismo.

L'adolescente è affamato di relazioni perché è dalle relazioni che si aspetta elementi utili alla costruzione della sua identità e alla ricerca del senso della vita: per rispondere alle grandi domande Chi sono io? e Che senso ha la mia vita? ha bisogno di relazioni significative, ha bisogno di compagni di viaggio.
Questa sua fame di relazioni lo rende particolarmente sensibile ed attento allo stile, al clima, allo sguardo che i suoi interlocutori hanno su di lui.
In sostanza anche questi elementi sono contenuti, messaggi importanti della comunicazione educativa, prima ancora delle tante – forse troppe - raccomandazioni e prediche.

Cfr. l'atteggiamento di Gesù verso il giovane ricco: E fissatolo, lo amò (Mc 10, 21).
L'adolescenza è un'età di travaglio che prelude ad una nuova nascita, una nascita sociale.

Per favorire questa nuova nascita occorre che le generazioni adulte collaborino nel prendersi cura di quelle giovani (cfr. l'idea della genitorialità sociale).
Un'immagine efficace di questa corresponsabilità intergenerazionale è quella di Enea che, fuggendo dalla città in fiamme, si carica sulle spalle il vecchio padre Anchise e tiene per mano il figlioletto Ascanio.
L'educazione in sostanza chiama in causa la tradizione, intesa come consegna di sé nell'affrontare l'avventura del presente, aperta alle domande e alle inquietudini del futuro (la tradizione è memoria ma anche progetto).

Nella relazione con l'adolescente l'adulto mette in gioco tutta la sua autorità, concepita nel suo significato originario di auctoritas, vale a dire la facoltà di chi –essendo cresciuto- è in grado di far crescere a sua volta. E' l'autorevolezza che costa così tanto a noi adulti perché ci costringe ad incarnare quei valori che, ricevuti in consegna dalle generazioni precedenti, si sono rivelati anche per noi capaci di fondare un'esistenza buona.

L’adolescente è rischio, problema, fastidio, minaccia oppure è dono ed avventura?
In queste due parole-chiave, dono ed avventura, è racchiusa la profonda verità sulla vita e sul destino umano:

non siamo noi i padroni della nostra esistenza ma l’abbiamo ricevuta in dono, gratuitamente, da altri; prima di essere padri e madri siamo stati e siamo ancora figli;
per diventare e continuare ad essere uomini e donne dobbiamo accettare il carattere promettente ed affascinante della vita ma anche quello impegnativo, difficile, rischioso, quello che porta con sé una ineliminabile dose di sacrifico e di sofferenza.

Siamo chiamati a nutrire una fiducia di fondo nella vita, nel futuro nostro e dei nostri figli e nello stesso tempo ad affrontare il compito di vivere, mettendo in gioco in ogni istante la nostra libertà, assumendo il carico di responsabilità che questo comporta.
Facendo delle scelte siamo costretti a rinunciare a qualcosa, a perderlo: non possiamo avere tutto, e solo il buono, rimarremmo eternamente bambini.
Non possiamo forzare il dato di realtà al punto da pretendere che l’avventura dei nostri figli sia priva di difficoltà e di rischi.
Quante volte cediamo alla tentazione di sostituirci o di risparmiare ai figli l’esperienza fondamentale della contrarietà, del rimprovero, del no.

L’adolescenza è il momento in cui nostro figlio cerca la sua strada.
L’esperienza dell’amore coniugale, della paternità e della maternità ci hanno mostrato e ci mostrano quotidianamente questa verità apparentemente semplice: chi perde la propria vita la ritrova.
Cfr. il racconto della Genesi: Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre…

In altre parole: non si cresce senza separazioni e distacchi.

Sapevamo da principio che il figlio non era nostro e che il metterlo al mondo, il generarlo alla vita era un gesto di amore gratuito, proprio come quello che Dio ha compiuto nei confronti dell’umanità donandoci il Figlio.
Eppure ciò che sapevamo lo abbiamo dovuto apprendere dall’obbedienza alla vita, attraverso i piccoli e grandi distacchi: dal taglio del cordone ombelicale, al primo giorno di scuola materna, alle prime uscite serali, fino alle scelte più impegnative e sofferte di autonomia…

La vita nel suo scorrere dovrebbe averci preparato gradualmente a questo lieto evento, ma quando arriva il momento facciamo fatica a scoprirne il senso.
Cfr. i discepoli di Gesù quando ascoltano il primo annuncio della passione:

Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato in mano degli uomini”. Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa, che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento (Lc 9, 44 s.)

Ora uno dei nostri figli vuole cercare la sua strada, lasciando la sua famiglia e la sua casa per trasferirsi all’estero.
In questi mesi siamo passati dalla perplessità alla contrapposizione, dal confronto dialettico alla ricerca di ragioni buone, dall’appoggio concreto per la realizzazione del progetto alla convinzione sofferta che questa sia davvero per lui la sua strada.
Ma non nascondiamo la nostra apprensione. Viviamo come sospesi, in attesa.

Da un lato siamo convinti che non si cresce senza separazioni e distacchi, né che si fa crescere se si vuole tenere unito a sé; eppure vorremmo evitare di passare attraverso la sofferenza iscritta in ogni addio, perché è un po' come morire.
Che questa morte non sia definitiva né fine a se stessa ce lo può suggerire solamente la fede nel Risorto.
Ecco perché dobbiamo imparare ad affidarci: come sarà nostro figlio? Saprà affrontare la vita? Troverà il gusto e la gioia di vivere?
Bisogna proteggere la "gioia" in famiglia, consapevoli che la verità della vita passa attraverso gesti ripetuti e coerenti, scelte coraggiose, separazioni e distacchi.
L'educazione, come luogo di esperienza integrale, implica un giudizio positivo sulla realtà.
Il reale, al di là delle tensioni drammatiche che lo attraversano, al di là della sua stessa contingenza, è un bene.

Conclusione
Vorremmo affidare alla preghiera i nostri adolescenti, consegnarli al Padre Buono che sa qual è il loro vero bene, in comunione con quanti condividono il dono e l'avventura di questi figli e fratelli, chiedendo allo Spirito la forza necessaria per sostenere il compito educativo e per testimoniare con la vita il lieto annuncio dell'amore.